

# Un Paese salvato dagli ultimi

*4 maggio 2020 Un'altra lezione della pandemia*

Il Primo Maggio nasce come Festa dei Lavoratori, per poi diventare Festa del Lavoro; dizione “politicamente corretta”, avallante che nessuno si senta messo in discussione; è’ molto più zuccheroso celebrare il Lavoro, categoria astratta entro cui può collocarsi chiunque, che celebrare i Lavoratori.

Cioè proprio chi contribuisce alla ricchezza e al benessere collettivi con il proprio lavoro su cui, come recita l’art.1 della Costituzione Italiana, è “fondata” la Repubblica.

Quest’anno 2020 non è il “lavoro” a pagare un prezzo pesante alla pandemia che da qualche mese sta segnando nel profondo le vite di molti: sono i lavoratori.

Anzi, un doppio prezzo. Non perché nel giorno della “loro festa” le piazze saranno vuote, come mai era successo nei 75 anni dalla fine della guerra, mentre questa ricorrenza presupporrebbe la presenza fisica dei corpi e delle bandiere, a esprimere il protagonismo collettivo.

Il primo prezzo è che ai lavoratori, e solo a loro, sono richiesti in questi mesi uno sforzo e una esposizione particolari. Nei tempi in cui agli altri è imposto di restare chiusi in casa per non esporre e non esporre il prossimo al contagio, da loro si esige di “uscire” e fare ciò che hanno sempre fatto: produrre, a rischio della propria salute e della propria vita. Perché senza quel loro atto – una delle pochissime attività pubblica e collettiva sopravvissuta al “blocco”, il Paese di fermerebbe del tutto.

Il secondo prezzo è il crollo dell’economia, i licenziamenti per chi lavora in aziende che chiudono, la cassa integrazione, la chiusura delle microaziende, la fame per i piccoli professionisti.

Le catastrofi, e tra queste naturalmente possiamo annoverare le grandi epidemie, hanno per certi versi una capacità rivelatrice: mostrano chiaramente, portandole alla superficie, verità altrimenti sommerse. Tra queste il ruolo di un pezzo – consistente ma trascurato – del mondo del lavoro.

Quello che in gergo aziendale si definisce retro-ufficio (in inglese “backoffice”): la parte delle attività che si svolge nell’ombra, invisibile ai privilegiati perché costituita da mansioni considerate umili; quelle che alle cinque del mattino distribuiscono nelle metropoli merci che poi altri invisibili commessi disporranno sugli scaffali dei supermercati; gli addetti alla logistica, che connettono le grandi piattaforme commerciali alla rete della piccola distribuzione; i fattorini che raggiungono le nostre case, gli operai delle filiere lunghe della subfornitura, i netturbini che smaltiscono i rifiuti di tutti, autisti, artigiani, padroncini e precari; la fitta rete dei lavoratori della cura, infermieri, badanti, operatori della sanità e dell’assistenza agli anziani, elettricisti senza i quali lo spettacolo della TV non potrebbe mai andare in onda. L’infinito, frastagliato, lenticolare esercito che opera sulle filiere della catena del valore per salari di poche centinaia di euro. Diverso da chi sta sul fronte-ufficio (in inglese “front office”), chi lavora nella luce di professioni invidiabili, manager, pubblicitari, intrattenitori, giornalisti di grido, campioni sportivi, archi star, consulenti di lusso e operatori finanziari, con stipendi da migliaia o decine di migliaia di euro.

Presi nelle grinfie del virus, gli uomini del fronte-ufficio hanno scoperto l’indispensabilità dei primi, del retro-ufficio, e la (sia pur temporanea e relativa) propria superfluità, del fronte ufficio, tranquillamente confinabile in casa o in ferie. In poche settimane di emergenza è stata spazzata via d’un colpo una parte delle Grandi narrazioni che hanno accompagnato i fruitori di media fuori dal Novecento (dal “secolo dei lavoratori”) a cominciare da quella che proclamava il lavoro manuale, il lavoro operaio e quello dei “servizi poveri” – quelli non fruibili in remoto, che si fanno con le mani e mettendoci il corpo, un residuo solido in via di smaltimento. Entità secondaria, marginale e marginalizzata nei meccanismi di riconoscimento sociale, e del reddito.

Oggi la classe dell'avanti-ufficio teme di dover restituire quel riconoscimento, se non altro per l'alto prezzo di vite umane pagato da questa parte dei lavoratori, mandata spesso ad affrontare la malattia senza protezioni né mezzi adeguati in cambio di salari che non consentono neanche di pagare per i propri anziani l'assistenza che forniscono a quelli altrui. E per aver misurato nell'esperienza quotidiana quanto nella vita dipenda da loro, dal momento che non basta un algoritmo e un computer a far girare il mondo al posto loro: senza magazzinieri e fattorini niente Amazon. E' un esercizio che si può fare anche a piazze vuote, propedeutico a quanto occorrerà fare, e far riconoscere, quando si tornerà a una qualche, seppur mutata, normalità che non dovrebbe essere – è sotto gli occhi di tutti – una pura e semplice continuazione del prima.

C'è una frase di Vittorio Foa che esprime benissimo l'ideale della Costituzione. Richiesto di ricordare un qualche Primo Maggio della sua vita, Foa – considerato uno dei Padri della costituzione, ateo, dirigente politico socialista ante-Craxi, sindacalista della CGIL, che si era sorbitato otto anni di carcere duro sotto il fascismo – ripensando ai “tanti Primo Maggio trascorsi in galera” li definì di “festa e di lotta” perché – aggiungeva – “giorni di fede combattiva nell'avvenire”. Lo possiamo considerare un segno che si può, anche costretti in una cella, anche costretti a lavorare mentre il fronte-ufficio se ne sta ben riparato, continuare ogni Primo Maggio a progettare il futuro.